



SPETTACOLI

Antonioni ha presentato ieri a Taormina il suo ultimo cortometraggio «Noto, mandorli, Vulcano, Stromboli, carnevale» e un nuovo prezioso volume di pensieri e disegni intitolato «A volte si fissa un punto...» un libro che rivela, ancora una volta, la forza di un «poeta di immagini»

Le visioni di Michelangelo



CARLO MUSCETTA

■ Sono per più motivi lieto di presentare *A volte si fissa un punto...* Coetaneo di Michelangelo Antonioni, non potrei non parlare in termini di testimonianza. Devo al poeta Angelo Scandura la ripresa, a Valverde, dei contatti con Michelangelo, che risalgono al 1945, quando a Roma io ero redattore-capo dell'*Italia Libera* e contavo su collaboratori quali Giorgio Bassani, inviato speciale, e Libero Bigiaretti, responsabile della cronaca. A Michelangelo erano affidate le recensioni dei film, assai interessanti per chi voglia studiare la poetica del futuro cineasta. E ricorderò che qualche anno dopo fui io a metterlo in rapporto con Pavese per il film *La notte*. Devo tuttavia confessare che, come spettatore, a lungo io sono rimasto perplesso, anche se colpito

«Non facciamoci illusioni: nel momento stesso che ci ispira, la realtà diventa il nostro nemico numero uno». Parola di Michelangelo Antonioni, festeggiato a Taormina, dove ha presentato il suo cortometraggio, girato per conto dell'Enel, *Noto, mandorli, Vulcano, Stromboli, carnevale* e il suo nuovo libro di pensieri e disegni intitolato *A volte si fissa un punto...* (il Girasole Edizioni, costo attorno alle 70mila lire). «Sfogliando questo libro una serie di veli sembrano essere sollevati da una mano invisibile... La

chiarezza della sua visione è ristoratrice e purificatrice, nel caos del mondo d'oggi», scrive tra l'altro Martin Scorsese nella prefazione del bel volume curato da Enrica Antonioni e Anita Sieff, che ospita contributi di Alain Robbe-Grillet, Carlo di Carlo e Carlo Muscetta. Ed è stato proprio Muscetta, esimio critico letterario nonché amico e coetaneo del regista, a introdurre l'affollata serata taorminese con questo affettuoso discorso che pubblichiamo in esclusiva qui sotto.

della critica, Francesco De Sanctis, parlò per la prima volta di realismo a proposito di Ludovico Ariosto, insegnandoci a distinguere la fantasia dall'immaginazione. Occupandomi dei generi letterari, e proponendone una nuova teoria storico-materialistica, io credo di aver accertato che il genere lirico privilegia un rapporto assoluto tra soggetto e oggetto, un'estasi che ci fa sprofondare nel mistero del reale, inesauribile alla fissità

e intensità del nostro sguardo. Alain Robbe-Grillet, grazie alla congenialità che lo lega ad Antonioni, ha saputo ribaltare il luogo comune che l'incomunicabilità sia la poetica di Michelangelo. Sostendendo che la sua, invece, è un'autentica comunicazione, perché è un'identificazione fisico-metallica con la persona o l'oggetto, a mio parere, ha colto l'essenza di questo movimento dell'arte di Antonioni: la liricità.

Onde, io credo, sia giusto chiamarlo poeta del cinema, un lirico della visione. Ed ecco che, ancora una volta in questo libro, egli ci sorprende, come accade solo alle fantasie geniali, ai creatori. Egli ritorna ai suoi esordi, che furono appunto di pittore, come abbiamo appreso nella presentazione delle sue memorabili *Montagne incantate*. Egli ritorna ai suoi esordi, ma i volti che egli ritrae sono tutti di soggetti assorti a fissare un punto. Ecco il criterio che ha dettato la scelta. E però le immagini ora non gli bastano più. A fronte, leggiamo delle meditazioni scandite quasi in epigrafi ritmate, memorie o riflessioni che siano, o battute epigrammatiche. Si veda la prima, è l'immagine di un *Giovane che guarda una donna*, e si legga il pensiero a fronte: «È passata una ragazza vestita di rosso. Era un rosso diverso da tutti i rossi che conosco e so che non lo rivedrò mai più

perché era la ragazza a fare quel colore, era la sua anima, la sua virtù, la sua carnalità». Procedendo, ci chiediamo se il libro sia stato ordinato con precise intenzioni. Ma forse Michelangelo avrà voluto svariare l'alternanza visiva e riflessiva, da evento a evento e da luogo a luogo, indeterminato o no che sia, a Pontassieve o in Cina, dal deserto dipinto alle foci del Po all'immondizia romana. Le parole sono profonda-

mente rivelatrici per l'artista. Ecco quel che si legge a fronte del disegno *Uomo che riflette*: «Un vicolo cieco. Case di mattoni anneriti. Un paio di persiane dipinte di bianco. Un fanale. Un tubo di grondaia verniciato di rosso, molto lucido. Una motocicletta coperta da un telo; perché piove. Voglio vedere chi passerà per questa strada che ricorda Charlot. Mi basta il primo passante. Voglio un personaggio inglese per questa strada inglese. Aspetto tre ore e mezzo. Il buio comincia a disegnare il tradizionale cono di luce del fanale quando me ne vado senza aver visto nessuno. Io credo che questi piccoli fallimenti, questi aborti di osservazione siano tutto sommato fruttuosi. Quando ne abbiamo messi insieme un bel po', non si sa come né perché, viene fuori una storia. Il sog-

getto de *Il grido* mi venne in mente guardando un muro». Le parole sono profondamente rivelatrici anche per l'uomo: «Essere incapace nel corpo o fermo di cervello non è male, si è sempre invidiato la tranquillità della pietra». Ecco, questo libro testimonia l'eccezionale forza, il disincantato sorriso di un meditativo poeta di immagini. Questa sera lo festeggiamo con lietissimo cuore, grazie a un giovane poeta, Angelo Scandura, il saggiamente folle poeta-editore del Girasole, che ha realizzato qui un vero gioiello, come è stato detto: il capolavoro, a tutt'oggi, della sua raffinata produzione, resa possibile da maestri tipografi come Urzi e dai maestri cartai che dingono la Sicars. Siciliani autentici che fanno onore alla Sicilia onesta, degna di amore e di solidarietà per un impegno vittorioso.

Una scena del film «Cuore di tuono» presentato a Taormina Antonioni in alto, Michelangelo Antonioni. Sopra il titolo, a sinistra un disegno del cinema tratto dal volume «A volte si fissa un punto...»

Fino al cuore del razzismo Al festival il cinema realtà

Tre modi di raccontare la realtà, tre esempi di cinema politico. Ieri il festival di Taormina ha proposto *Cuore di tuono* di Michael Apted sugli indiani d'America, *Romper Stomper* di Geoffrey Wright sui giovani *skinheads* di Melbourne, e il vecchio *Les rendez-vous des Quais* di Paul Carpita su uno sciopero operaio nella Marsiglia degli anni Cinquanta. Attesa per lo «scandaloso» *Tokyo Decadence*, oggi in concorso.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

■ TAORMINA Giornata tutta politica, ieri a Taormina. Naturalmente, è solo uno dei percorsi possibili di questo festival cinefilo-balneare che il direttore Enrico Ghezzi, ribattezzato dai suoi collaboratori «Nuvoletta», ha inzeppato di curiosità, spezzoni, recuperi e scoperte, fedele a quel gusto della contaminazione ardita che è da sempre il suo marchio di fabbrica (magari andrebbero dosati meglio: l'altra sera il Teatro Antico s'è svuotato di colpo per gli spezzoni

inediti di *Rapporto confidenziale* già mandati in onda su Raitre). Cinema politico, dunque, o se si preferisce cinema che si ispira alla cronaca anche più sgradevole e contraddittoria per tradurla in spettacolo intelligente. Ecco tre esempi. Il primo viene dalla Hollywood più libera, e forse non è un caso che, alla voce produzione, figuri il nome di Robert De Niro. È lui ad aver voluto fortemente *Cuore di tuono*, film sugli indiani d'America nelle riserve ispirato libera-

mente a quanto accadde nella riserva di Pine Ridge, Sud Dakota, tra il 1971 e il 1978. A ripeterlo il regista, l'inglese Michael Apted: «*Bella* coi lupi era un bellissimo film, ma credo che molti lo abbiano visto pensando «Che brutto periodo della storia americana, per fortuna è tutto finito». E invece tutto continua ancora». Continua certamente il massacro silenzioso degli indiani delle riserve, nemmeno tanto silenzioso a dar retta agli autori del film. Dove si racconta di un agente della Fbi di lontana origine Sioux spedito nella terra dei suoi avi per far luce sull'assassinio di un militante del movimento tradizionalista degli Oglala, sottotribù dei Lakota. Naturalmente Raymond Levoi è uno spocchioso investigatore che ha rinnegato il suo quarto di sangue pellerossa per abbracciare in pieno il Sogno Americano. «Di che tribù sei?», gli chiede un indiano ribelle. E lui risponde: «Della tri-



bù degli Stati Uniti. Saranno le menzogne terribili in cui si imbatte a fargli cambiare idea e a far affiorare, lentamente, quell'orgoglio Sioux che aveva sepolto in fondo al cuore. Tutto un po' prevedibile, ma impaginato da Apted e dallo sceneggiatore John Fusco con la grinta del miglior cinema civile, immergendo la rischiosa indagine in una tensione costante, da morte sempre in agguato, che è forse la cosa forse più bella del film. Nei panni dello sbirro che ritrova metaforicamente la vita, e quindi rinsalda i legami con la terra e la cultura del suo popolo, Val Kilmer si è aggiudicato la simpatia del pubblico taorminese: in *The Doors*, dove faceva Jim Morrison, era tornato per tutto il film dalla visione di un vecchio indiano, qui sarà proprio un ottuagenario «mediciner man» a indicargli la via della salvezza, facendo di lui la reincarnazione di un

valoroso guerriero ucciso a Wounded Knee. Sarebbe stato curioso vedere a Taormina il documentario che lo stesso Apted, prima di girare *Cuore di tuono*, ha dedicato al militante dell'American Indian Movement Leonard Peltier, accusato, per Amnesty International ingiustamente, di

aver ucciso due agenti Fbi. Ghezzi fino all'ultimo ha cercato di averlo per proprio in accoppiata, ma pare che se lo sia accaparrato Venezia. Dove non avrebbe certamente sfigurato - ecco il secondo esempio di cinema politico - l'australiano *Romper Stomper*, allucinante viaggio

nella violenza neonazista a Melbourne. «Volevo trattare un tema tremendamente serio, il fanatismo razziale, in termini di energia cinetica, restituendo i dettagli autentici di questa subcultura», spiega nel catalogo il regista Geoffrey Wright. Bersaglio colpito. Il film ricostruisce lo spopolamento di una banda di feroci *skinheads*, mostrandone «gesta» quotidiana (la caccia al «giallo invasore»), abissi psicologici, abitudini sessuali, ritualità di gruppo. Si esce turbati da *Romper Stomper*, con la sensazione che il cancro malefico che infiamma gli occhi e le azioni di quei delinquenti sottoproletari

ci riguardi un po' tutti. Rispondere colpo su colpo e spedire in galera? Certo, ma chi può illudersi che basterà a eliminare la rabbia «scema» che si annida dentro le loro teste rasate? Dal furore cieco dei giovani *skinheads* di oggi alla solidarietà di classe degli operai marsigliesi dei primi anni Cinquanta, il passo è lungo, ma un festival di cinema permette, e anzi incoraggia, questi accostamenti. Perciò piace concludere il discorso citando *Les rendez-vous des Quais*, che il cineasta comunista Paul Carpita girò alla maniera neorealista, usando attori presi dalla strada e «rubandone» i discorsi, durante lo sciopero dei portuali, i «dockers», contro la guerra in Indocina. Il 12 agosto del 1955 il governo francese vietò il film e ne decretò la morte commerciale in quanto la sua visione rappresentava «una minaccia per l'ordine pubblico» a Taormina in tanti l'hanno applaudito.



Mike Westbrook con la moglie Kate

Intervista con il musicista inglese protagonista a Catania di una tre giorni interamente dedicata alla sua opera

Westbrook: «La mia musica senza steccati»

Incontro con Mike Westbrook, eclettico musicista e compositore inglese che non conosce barriere per la sua musica, e da almeno un quarto di secolo sperdimento commissioni fra jazz e avanguardia, tradizione colta, poesia e cabaret. Catania ha ospitato un festival interamente dedicato a lui: dall'omaggio a Rossini alle riletture di Duke Ellington, fino alle «ballads» sulle liriche di Blake, Lorca e Rimbaud.

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

■ CATANIA. Nel cuore barocco della città siciliana, una grande terrazza stretta fra gli antichi palazzi del centro storico, un piccolo palco ingombro di strumenti, di leggitte e di spartiti; per tre sere su questa terrazza Mike Westbrook ha messo in scena il suo mondo musicale, liberando con la musica un'infinità di generi, di suoni, di ritmi, di ritagli culturali e intuizioni poetiche, insieme ad un'orchestra molto giovane (a parte qualche veterano come

ci ha mai creduto. «Il jazz è musica universale, popolare - dice oggi - Per me è come un colpo di fulmine; c'è chi proprio non lo capisce, e chi la prima volta che lo sente, sa che quella è la sua musica, per tutta la vita». Un colpo di fulmine ci fu anche tra Westbrook e l'associazione Catania Jazz nell'86, la prima che lui arrivò qui a suonare. Sei anni dopo i ragazzi dell'associazione sono finalmente riusciti, non senza mille traversie, a mettere in piedi questo festival tutto dedicato a lui. Westbrook ha scelto per la prima sera la *Big Band Rossini* vista anche a Umbria Jazz, *After Smith's Hotel*, una rivisitazione di dieci anni di lavoro, e una lunga carrellata di tre ore del *Westbrook song book*, per la serata finale di domenica, forse la più bella, consumata fra infiniti assoli degli orchestrali, affiancati dal bravo Danilo Terenzi al trombone, con

momenti molto suggestivi, come l'esecuzione per soli sassofoni di *Round midnight*, le «ballads» ispirate alle poesie di Rimbaud, Lorca, William Blake, con le voci di Kate Westbrook e di un eccessivo, diabolico Phil Minton. Tutto si chiude su una canzone da osteria scritta da John Clare, con la banda che scende dal palco e sfilata tra la gente, fino in fondo alla terrazza, nel caldo della notte siciliana. Il lavoro sui poeti è forse tra le cose più interessanti realizzate da Westbrook. Cosa lo ha spinto verso questo tipo di ricerca? Non si tratta di ricerca. Non c'è nessun tipo di elaborazione intellettuale dietro queste scelte. Io mi limito a reagire alle cose quando mi si presentano. Con Blake ad esempio, è tutto cominciato agli inizi degli anni '70, quando il National Theatre di Londra mi commissionò le

musiche per una rappresentazione di William Blake. Più recentemente, mi è stato proposto di scrivere un concerto per sassofoni, per un'orchestra classica. Sono queste le cose che spingono il mio lavoro verso nuove direzioni, ed anche qualcosa di più profondo. Io e mia moglie Kate per vent'anni abbiamo vissuto più nell'Europa continentale che in Inghilterra, girando in tournée. E tutti i posti nuovi, la gente incontrata, i musicisti ascoltati durante i nostri viaggi, hanno influenzato moltissimo il nostro lavoro. Ciò a cui siamo arrivati oggi non è che il risultato di un lungo ed inconscio processo di assimilazione. La riletture delle arte di Rossini è stata accolta molto bene dal pubblico, un po' meno da parte della critica. Quando è nato, il progetto su Rossini era concepito per un piccolo ensemble di street-

music, quest'anno l'ho riarrangiato per una big band e devo dire che è molto piaciuto. Dei critici non so che dire; in genere non hanno molto senso dell'humour, e non parlo solo dei critici jazz. Nelle nostre performance c'è humour ma anche tragedia, perché la musica deve riflettere tutti gli aspetti della vita, tutte le emozioni che provi, deve parlarti dell'infanzia come della vecchiaia, dell'amicizia e magari anche delle bronchite... Senza preoccuparsi troppo delle distinzioni tra generi musicali? Anche in questo caso, la mia non è stata una scelta, una cosa ricercata. Io credo che ogni artista in ogni campo, deve in qualche modo giustificare la sua esistenza, deve «sentire» che ciò che fa è valido, in una parola, deve seguire il proprio istinto, perché è tutto ciò che ha. Oggi i musicisti sono sem-

pre più interessati ad abbattere le «barriere»: ci sono molti giovani jazzisti che vengono dai Conservatori, e molti esponenti della musica classica affascinati dal jazz. Ma è l'establishment il vero problema, perché non abbiamo ancora dei festival dove si programmino musiche di Mozart accanto a quelle di Ellington? In cosa consiste il progetto di opera televisiva che sta preparando per Channel Four? Si intitola *Good Friday 1663* e si basa su un racconto di Helen Simpson; è la storia, ambientata dopo la Restaurazione, di una ragazza arrivata a Londra dalla campagna, piena di belle speranze, abbandonata da un uomo che l'ha messa incinta, e sposata per necessità ad un disgraziato. Abbiamo appena iniziato il lavoro, credo che sarà trasmesso in tv alla fine del '93.